

MARIO MAZZOTTI

QUESTIONI PORTUENSI

La mattina del 5 novembre 1944, le ultime bombe sganciate alla periferia di Ravenna ridussero ad un cumulo immane di macerie la basilica di S. Maria in Porto fuori, la dantesca « casa di Nostra Donna in sul lito Adriano »: nemmeno un'ora prima io, parroco, vi avevo celebrato per l'ultima volta la Messa. E' stato senza dubbio il maggior danno che la città degli Esarchi abbia subito durante l'ultima guerra nel suo patrimonio storico ed artistico. E sono stati travolti colla chiesa e col campanile, quasi per intero, i celebri affreschi, con cui nella seconda metà del Trecento i maestri riminesi ne avevano adornate le pareti.

Attorno a questa chiesa, specie negli ultimi tempi, si sono concentrati studi e dispute: dai commentatori di Dante (1), agli studiosi dell'architettura deuterobizantina, o protoromanica che dir si voglia (2), sino ai pochi che si sono occupati della storia di Ravenna nei primi secoli dopo il Mille (3) o della storia dell'ordine dei Canonici Regolari, che qui ebbero un centro importantissimo,

(1) G. MERCATI, *Opere Minori*, I (« Studi e Testi », 76), Città del Vaticano 1937, 170-201 (« Pietro Peccatore, ossia della vera interpretazione di Paradiso XXI, 121-133 »), 502-508 (« Ancora Pietro Peccatore »), 509-513 (« Ancora Pietro Peccatore »), 514-527 (« Un'ultima volta Pietro Peccatore »), studio e polemiche uscite però negli anni 1895-97; C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*², Milano 1921, 126 seg.; C. RICCI, *Guida di Ravenna*⁶, Bologna 1923, 180.

(2) G. GEROLA, *L'architettura deuterobizantina in Ravenna*, in *Ricordi di Ravenna medioevale*, Ravenna 1921, 87 seg.; G. GEROLA, *Le chiese deuterobizantine del Ravennate*, « Art Studies », 1931, 215 seg.; P. VERZONE, *L'architettura dell'XI secolo nell'Esarcato*, « Palladio », VI (1940), 98-112.

(3) P. S(ULFRINI), *Storia della Madonna Greca*, Ravenna 1887; P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum: Italia pontificia*, V, Berolini 1911, 94. con una buona bibliografia portuense.

dal quale la riforma, detta appunto portuense, si diffuse in Italia e fuori (4). Tutti però, dando al codice che va sotto il nome di « Memorie Portuensi » (5) un credito che sotto altri aspetti ad esso negano, hanno accettato come anno di fondazione della chiesa il 1096 tramandatoci dalle « Memorie ». Solo lo Zattoni, tra i nostri, facendo suo un dubbio durato a Ravenna sino al secolo XVIII (6), pose un interrogativo a tale data. Ma quando uscì il suo studio storico-critico sulle « Memorie Portuensi » (7), il Prefetto dell'Archivio arcivescovile di Ravenna era già morto da 16 anni, quindi la questione non ebbe seguito. Oggi a noi è dato dire qualcosa di più.

Nell'aprile del 1946 si son potuti condurre i primi assaggi sulle fondamenta della distrutta basilica. Questi furono ripresi nel settembre 1949, conducendo la piccola campagna di scavi in modo esauriente, il che fu possibile per il personale interessamento del prof. G. De Angelis d'Ossat, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, che permise il finanziamento.

Esito: la basilica, così come era giunta sino a noi, è il risultato di tre ben distinte fasi di lavori, dovute a tre periodi di tempo diversi (fig. 1).

Prima fase: una basilichetta a tre navate, di circa m. 19 nella sua maggior lunghezza. La navata principale divisa dalle minori per mezzo di cinque arcate rette da quattro pilastri in muratura, i quali presentano la caratteristica della doppia appendice, rettangolare verso la navata minore, rostrata dalla parte della navata di centro. Ad est l'abside curvilinea tanto all'interno, che all'esterno; ad ovest la facciata movimentata da quattro lesene, due angolari e due corrispondenti ai muri della navata principale. Nei fianchi di nord e di sud tre lesene intermedie interrompono la monotonia della cortina esterna.

(4) N. WIDLÖEGER, *La Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi*, Gubbio 1929, 55 seg.

(5) Gli originali delle *Memorie* più non esistono. A noi sono pervenute in una copia fatta eseguire da don Ascanio Mula († 1682), abate di S. Maria in Porto; essa si conserva nella Biblioteca Classense di Ravenna, codice Mob. 3.8.o.

(6) ved. *Memorie e documenti spettanti varie chiese di Ravenna, Cronica di Porto*, T. II (Miscellanee XX, Biblioteca Classense), lettera di Gianfelice Garatoni.

(7) *Le Memorie Portuensi (studio storico critico)*, « Felix Ravenna », 29 (1919), 1 seg.; anche il Widlöecher, unico dopo lo Zattoni, non fa mai menzione dell'anno 1096 come anno di fondazione della chiesa.

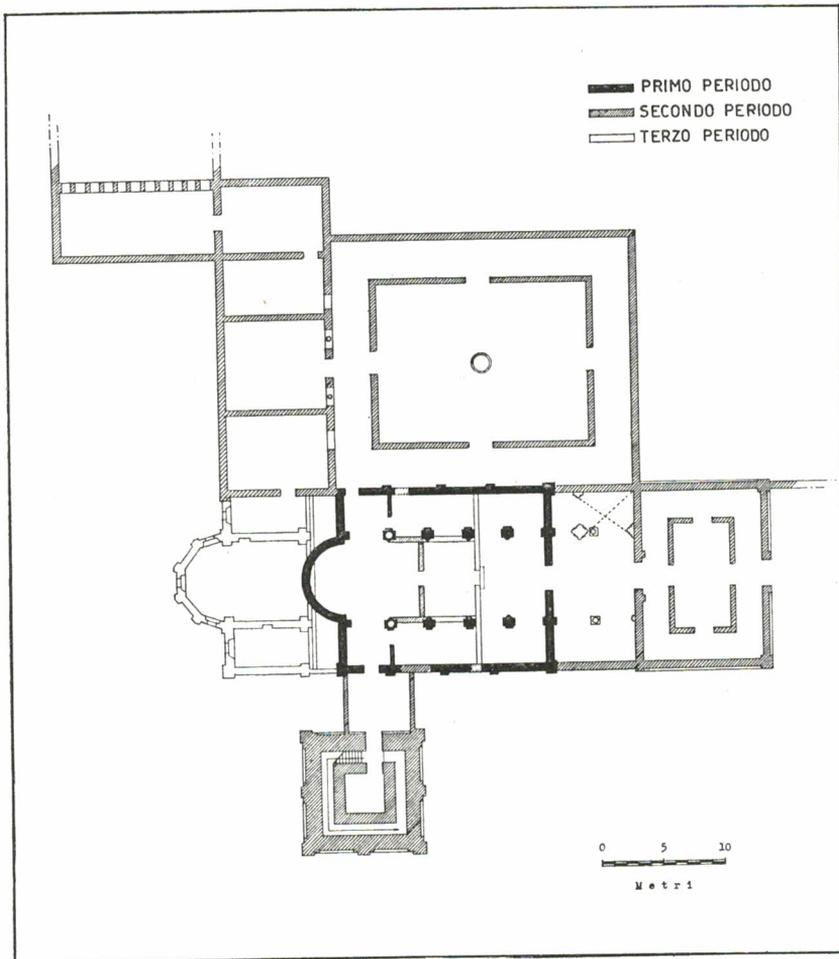


Fig. 1 — Pianta della chiesa di S. Maria in Porto fuori e sue immediate adiacenze nelle diverse fasi costruttive. (Disegno dell'arch. dott. Renzo Strumia).

La seconda fase di lavori allungò la preesistente chiesetta, aggiungendo a ponente due campate da ogni parte, rette però da colonne (una era ancora in situ, dell'altra abbiamo visto noi sotterra la base); costruì la nuova facciata nei caratteristici mattoni rossi-vivi, risarcì in gran parte i muri delle navate minori, innalzò il campanile e dette alla chiesa il quadriportico, la cui esistenza era del tutto ignorata almeno dagli inizi del sec. XVII, ma di cui noi abbiamo visto per intero o quasi le fondamenta.

Terza fase: nuovo allungamento della chiesa, ma questa volta a levante. La basilica vien tutta sopraelevata, ha la facciata trasformata, perde l'antica abside ed acquista tre cappelle ogivali, tipicamente trecentesche.

Di queste tre fasi di lavori, sino a pochi anni fa noi possedevamo la testimonianza documentaria solo di una; oggi abbiamo anche quella dell'ultima. Staccati difatti i pochi brandelli di affreschi, che la furia devastatrice ci ha lasciati a rimpianto (8), in un piccolo loculo ottenuto in costruzione nel muro di nord di quella che era la cappella di S. Matteo (in fondo alla navatella meridionale), loculo rivestito di piccole lastre di marmo e per secoli celato dagli affreschi, si è rinvenuta una lastra di piombo, quasi quadrata, che misura cm. 13 × 12 circa, opistografa, su cui era poggiata una piccola ampolla di vetro contenente purissimo incenso rosso (9). Essa reca scritto in lettere gotiche minuscole:

Anno ab incarnacione Xp(ist)i
 Mill(esim)o ccc xiiii Indicione
 duodecima t(em)p(o)r(e) s(an)ctissimi clem(en)
 ti pape qua(r)ti vaca(n)te sede
 i(m)periali:- fuit reco(n)dita ista anp
 ula i(n) ista Ecll(esi)a s(an)c(t)e marie (i)n po(r)t(u)
 t(em)p(o)r(e) d(o)m(ini) Guillielmi de polle(n)ta priori(s)
 d(ic)ti loci et fr(at)ribus fortis de arimino et
 Zanino de arri(min)o et petro de s(an)c(t)o patricio
 et multis alii(s) canonicis dite domus qui

(8) Sono otto pezzi staccati dalle rovine della basilica e riportati su tela a cura della Sovrintendenza alle Gallerie di Bologna. Rappresentano: Sisto II in carcere in mezzo ai diaconi Felicissimo ed Agapito; i medesimi avanti il giudice (dal Ricci in poi, questi due affreschi erroneamente furono detti rappresentare il papa Giovanni I, morto in carcere a Ravenna); Pietro Peccatore che guarisce ammalati; un frammento della strage degli Innocenti; figura frammentaria di santo pellegrino; una santa; due teste di santi. Dall'aprile 1952 son ritornati a Porto fuori, nella nuova basilica, sorta sulle fondamenta dell'antica.

(9) Il contenuto dell'ampolla fu fatto esaminare chimicamente.

erant illo t(em)p(o)r(e):- na(m) indulge(n)tia
 hui(e) eccl(esi)a audivim(us) q(uod) erat v. i
 qui(n)ge(n)tis annis et tot quadra
 gesime ab antiquis n(ost)ris audivim(us)

Segue dall'altra parte con caratteri meno accurati:

Anno eode(m) fabricata fuit dita ecc(lesi)a
 a magistro joh(ann)e de feraria et magistro
 petro de bon(onia) et magistro pasturella
 qui fueru(n)t p(r)estantes (?):- Regnabat i(n)
 ravena d(omi)no lanberto de polenta:- in
 archiep(iscop)o erat s(an)c(t)isimo patri d(omi)no rainaldo
 de millano

M ccc xiiii Θ (= mortuo) p(a)p(a) clem(en)te
 Ego fortis scr(i)psi
 canonicus d(ict)e eccl(esi)e SS (10)

Ognuno vede l'importanza di questo nuovo documento, che non solo reca per la prima volta una data precisa (papa Clemente V morì il 20 aprile 1314), ma anche ci dà i nomi di chi volle i lavori e ci fa conoscere quelli degli artisti che li eseguirono. Quest'ultima indicazione può avere la sua importanza anche per gli altri edifici coevi, non solo nostri, ma della regione.

Gli altri documenti già noti, in cui si parla sicuramente di lavori per la chiesa, sono due pergamene del 1103. Secondo l'edizione che ne dà il Fantuzzi (11), l'8 ed il 13 marzo di quell'anno « instauratoribus Ecclesiae Sanctae Mariae in Porto » vengono fatte donazioni di terreni nei pressi della chiesa stessa. E' una prova irrefutabile che in quel tempo a Porto si lavorava attorno alla chiesa. Ma questi lavori a che fase appartengono? Rispondere a questa domanda significa risolvere la questione principale per la datazione della nostra chiesa. Il Gerola, con l'intuito che gli era proprio, aveva già intravisto in essa tre serie di lavori (12), che egli però non potè nè documentare nè precisare. E siccome un documento

(10) Aggiunta all'ultimo momento sembra l'ultima riga, con la ripetizione della data e l'indicazione della morte del Papa. Da notare che si tratta sicuramente di Clemente V e non IV. Chi scrisse si accorse dell'errore commesso e sopra la a di quarti tracciò altro segno verticale, facilmente individuabile per una i. Una edizione provvisoria dell'iscrizione avevo data nell'articolo *Scoperta archeologica*, nel giornale « L'Argine » (Ravenna), IV, n. 2 (10 gennaio 1948).

(11) M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, II, Venezia 1802, 260 n. 1 (in riassunto); II, 96 n. 47.

(12) G. GEROLA, *L'architettura deuterobizantina* cit., 87.

del 1175 (13), ci fa sapere che in quell'anno vi fu un lascito alla chiesa di Porto « pro laborerio campanilis », col Ricci (14) fissa senz'altro la data di costruzione della torre a tale anno, non pensando che il campanile non fu mai condotto a termine, quindi nel 1175, come più tardi, nel 1179 e nel 1187 (15), si potevan benissimo lasciare somme per il suo completamento (nello stesso modo che l'avrebbe potuto fare un mecenate del sec. XX), senza che ciò significhi che la costruzione non sia stata iniziata prima. Tenendo fissi questi due termini, per lui indiscutibili: 1096 (secondo le « Memorie ») prima pietra della chiesa, 1175 lavori iniziali della torre campanaria, il Gerola pensa la prima fase dei lavori coeva ai documenti del 1103 o all'incirca, la seconda fase contemporanea al campanile, la terza del Trecento. Dopo di lui nessuno, che io mi sappia, ha più messo in dubbio il suo asserto.

Un attento esame, invece, dei documenti e delle strutture murarie viste durante gli scavi, ci porta a conclusioni ben differenti.

La primitiva chiesetta ha murature robuste, eseguite con buona tecnica e calce tenacissima, tanto da poter affermare che dopo poco più di mezzo secolo non poteva mostrarsi in condizioni statiche cattive. Quando invece sopravviene la seconda fase, che è di ampliamento, ma in cui si cercò di conservare il più possibile del preesistente, tanto da tollerare l'anomalia risultante dalla conservazione dei pilastri agli archi vecchi, mentre ai nuovi si danno colonne di pietra con capitelli, il muro di nord fu rifatto quasi per intero, pur conservando le lesene. Del vecchio rimase ben poco, ed incorporato nel nuovo in modo irregolare. Il muro meridionale, forse anche per la costruzione del chiostro che gli fu posto a fianco, venne rimaneggiato ancora più radicalmente, tanto che se noi abbiamo voluto vederne le lesene, siamo dovuti scendere a quota m. 1,20 sotto il piano di campagna. D'altra parte il quadriportico presenta identità di struttura muraria col campanile; anzi alcuni mattoni ancora sotterra ed in opera, hanno il medesimo sistema d'arrotratura di quelli arrotondati dello zoccolo di base di esso. Dopo queste osservazioni in situ eravamo già arrivati all'unica conclusione possibile, che cioè i lavori dei primi anni del secolo XII si devono riferire

(13) M. FANTUZZI, *Monumenti* cit., II, 274 n. 79.

(14) C. RICCI, *Guida* cit., 186.

(15) M. FANTUZZI, *Monumenti* cit., II, 276 n. 97 per il lascito dell'anno 1187; per quello del 1179 v. A. ZIRARDINI, *Excerpta ex Tabulario Portuensi*, ms. in Classense, Arm. M, ord. 6, busta A, n. 14.

a restauri radicali, quasi rifacimento, di una chiesa precedente, che era in cattive condizioni. Lavori che dovettero durare a lungo, se solo nel 1131 l'arcivescovo Gualterio procedette alla consacrazione del sacro edificio (16). L'esame dei documenti ha avvalorata maggiormente la nostra conclusione.

Quanti sino ad ora si sono serviti delle due pergamene del 1103, lo hanno fatto solo riferendosi al testo dato dal Fantuzzi. Di qui diversità d'interpretazione alla parola « *instauratoribus* », che si legge nei *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo* (17). Per i tradizionalisti vuol dire costruire ex novo, per i critici, semplicemente restaurare. Ora nei due documenti, tanto in quello dell'8, che in quello del 13 marzo, non appare mai la parola *instauratoribus*. « Ugo rav. tabellio », che ha redatto i due documenti, e nel testo e nelle due note dorsali ha scritto *restauratoribus* (18) e nel secondo documento « Onestus quondam Petri de Onesto », oltre alla donazione dei terreni, cede anche i diritti che egli ha sulla chiesa!

La chiesetta primitiva, quindi, anche per le peculiarità architettoniche, in tutto simili a quelle delle nostre pievi di S. Stefano in Tegurio del Godo, di S. Pancrazio di Russi, di S. Pietro in Trento, di Pieve Sestina, delle quali si ha memoria già prima del Mille (19), va assegnata al IX o al X secolo al più tardi. Ciò porta ad una nuova interpretazione di altro documento del fondo por-

(16) La data l'abbiamo dalle *Memorie*; credo di poterla accettare anch'io, perchè il 30 ottobre ivi indicato come il giorno della consacrazione, è sempre stato quello in cui, attraverso i secoli sino ai nostri giorni, si è fatta la commemorazione liturgica dell'avvenimento. E per una chiesa la data di consacrazione è troppo importante liturgicamente, perchè non se ne tramandi, anche nei lezionari del Breviario, il ricordo.

(17) l. c. a nota 11; G. MERCATI, op. cit.; G. ZATTONI, op. cit.; solo il Widloecher mostra di aver esaminati direttamente i documenti, ma non affronta la questione.

(18) Non è possibile leggere diversamente, perchè « Ugo Rav. Tabellio » in un modo scrive la sillaba *re* ed in altro la sillaba *in* o *inst*, e ciò costantemente in questi e negli altri documenti da lui redatti.

(19) La chiesa di Godo è ricordata per la prima volta nel 963 (FANTUZZI, *Monumenti* cit., I, 378); quella di S. Pietro in Trento nel 982 (ivi, IV, 182); quella di Pieve Sestina nel 988 (ivi, II, 367); quella di S. Pancrazio nel 963 (ivi, I, 378). Per quest'ultima, credo opportuno osservare che il Verzone nell'articolo cit., p. 100, dà la trascrizione dell'epigrafe del 1058, ivi esistente, in questo modo: « Scribit(ur) alma sacri J(o)h(a)nn(is) dedicacio te(m)pli », mentre invece vi si legge « Scribit(ur) alma sacri huiu(s) dedicacio te(m)pli ».

tuense dell'Archivio di Stato ravennate. Si tratta di un atto del 2 agosto 1062, con cui vengono donate 24 tornature di terra alla chiesa di S. Maria « que est fundata in loco qui dicitur fossula » (20). Il documento è sempre stato attribuito ad una non meglio identificata chiesa di S. Maria in Fossula o in Fossella, precedente alla nostra, presso la quale, secondo i vecchi storici ravennati (21), avrebbe vissuto Pietro, asserito fondatore di Porto, durante la costruzione della sua nuova chiesa. Ora, nemmeno le « Memorie Portuensi », che pur fanno fede almeno per il tempo in cui furono redatte, hanno alcuna menzione di S. Maria in Fossula e del soggiorno di Pietro presso di essa. Come non ve n'è cenno in altri documenti. La notizia di questa chiesa è venuta in luce in data recente, tanto che non si è potuto nemmeno determinare il posto ove si trovava. Ed anche quando nel secolo XVIII, in una questione di confini tra le due abbazie di Porto e di Classe, i Classensi vollero portare a loro favore un'ubicazione diversa da quella di S. Maria in Porto per la presunta chiesa di S. Maria vecchia o in Fossula, dovettero accontentarsi di congetture e supposizioni (22). Occorre tener presente che la chiesa di cui al documento del 1062, non è detta semplicemente « S. Maria in Fossula », ma « fundata in loco qui dicitur fossula » e riflettere anche che sino al principio del secolo scorso uno scolo antico del territorio portuense ha portato il nome di « Fossina » (23), e « fossina » e « fossula » era nome comune per corsi d'acqua, anche entro città, sicchè abbiamo pure per la ora distrutta basilica di San Vittore un'indicazione « in fossula » (24).

(20) M. FANTUZZI, *Monumenti cit.*, II, 88 n. 43; perg. n. 786-F. Ind. Arch. St. Rav.

(21) S. PASOLINI, *Relatione breve e divota della Madonna Greca*, Ravenna 1676, 9; A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna*, Ravenna 1852, 333; P. S(ULFRINI), *Storia della Madonna Greca cit.*, 25; C. RICCI, *Guida cit.*, 179.

(22) Vedi: *Informazione di fatto sopra alcuni pregiudizi rimarcabili, che soffre l'Abazia di Classe*, ecc. (Ravenna 1725) 60, e carta topografica di G. Soratini riprodotta anche in U. PULITI, *I Porti di Ravenna dall'antichità ad oggi*, Ravenna 1921, tav. III.

(23) P. UCCELLINI, *Dizionario storico di Ravenna*, Ravenna 1855, 182.

(24) Pergamena dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna n. 3789 del 1194: *Annales Camaldulenses*, IV, Venetiis 1759, App. 190 n. CXV, ma con l'errata segnatura H. n. 3784; anche S. Andrea de' Goti (in fossa Pudula) era volgarmente detto « de fossula »; nella seconda metà del secolo XIII anche S. Nicolò in città era detto « in fossula »; nel 1244 si ha « locus

Ma quello di cui nessuno sino ad ora ha tenuto conto, sono due annotazioni dorsali, che si leggono tuttora nella pergamena del 1062. Una, paleograficamente, la si può assegnare al secolo XIII e dice: « Charta quod Odo et petrus de amabilis et petrus deusdedit de Amabilis donaverunt ecclesie sancte Marie que fundata erat in fossula XXIII tornaturias... ». L'altra, che deve attribuirsi al sec. XV, ha: « Donatio facta ecclesie Portus de 24 tornaturias terre et vinee in S. Zacaria. Anno 1062 ». Dunque nel secolo XV a Porto non si fa ancora nessuna distinzione e differenza tra S. Maria in Porto e S. Maria in Fossula. Perchè dovremmo farla noi?

Ma se la prima basilichetta portuense esisteva già molti anni prima del 1103 ed è da identificarsi con quella ricordata nel 1062, in cui « presbiteri... matutinis et vespertinis functionibus solemniter ceteraque Dei officia faciunt... » (25) e questa 40 anni dopo il documento dovette esser quasi riedificata, se ne devono trarre due conclusioni molto importanti. La prima, che nelle discussioni relative all'interpretazione della famosa terzina dantesca « in quel loco fui io Pier Damiano... », non si può più oltre ripetere l'argomentazione che il Santo non potè mai esser a Porto fuori, perchè la chiesa non esisteva ancora, lui vivente (26). La seconda si è, che parlando di architettura deuterobizantina non si può più prendere come caposaldo sicuramente datato la chiesa di S. Maria in Porto fuori, con quelle che erano le sue caratteristiche e peculiarità architettoniche più antiche, e servirsi del confronto per datare altre chiese d'incerta data.

* * *

Un altro punto assai importante per la storia portuense riguarda l'origine della comunità dei canonici regolari e la persona del suo Fondatore. Nelle due già citate pergamene del 1103 abbiamo i nomi di quattro persone, a cui, come restauratori della chiesa, si fanno donazioni, si trasferiscono diritti: Ugo de Main-

fratrum bretonum de fossula »; vedi S. BERNICOLI, *Lotte di clero*, « Felix Ravenna », 29 (1919), 63 nota 33.

(25) Nota dorsale della cit. pergamena n. 786-F. Ind. dell'Archivio di Stato di Ravenna, fondo S. Maria in Porto; vedi anche M. FANTUZZI, *Monumenti* cit., II, 88 n. 43.

(26) Con ciò non voglio affermare che S. Pier Damiano sia stato di fatto a Porto fuori. Dico soltanto che, dimostrata l'esistenza della chiesa, l'impossibilità materiale di un suo soggiorno a Porto non si può più oltre sostenere. Tanto più poi, che la chiesa non sembra retta da un solo sacerdote, come risulta dalla precedentemente citata nota dorsale.

fredo, Giovanni de Tacco, Pietro de Bonodie, Bonofilio. Essi sono stati ritenuti i custodi della chiesa, anzi addirittura gl'iniziatori della comunità portuense, i primi canonici (27).

Vediamo se, esaminando i due documenti con molta attenzione e mettendo a confronto i dati che essi ci forniscono con quelli dei documenti successivi, questa tesi può ancora sostenersi. In tutti i documenti portuensi redatti da « Ugo rav. tabellio », quando nell'atto in qualunque modo hanno parte uomini appartenenti al clero, la loro qualifica viene espressa chiaramente; così pure negli altri documenti di mano d'altri tabellioni: *clericus*, *monachus*, *subdiaconus*, *diaconus*, *presbiter*. E quando questi appongono la loro firma, fanno seguire sempre il loro nome dal titolo gerarchico, che è loro proprio (28). Invece nei due documenti del 1103, questi supposti primi custodi e canonici di Porto non si danno nessuna qualifica ecclesiastica. Ma v'è di più. Dei quattro, Giovanni de Tacco e Bonofilio non si trovano più ricordati nelle carte successive, ma Ugo e Pietro ricompaiono in due documenti del 1106. Il primo è del 22 maggio. Con esso Pietro de Bonodie dona alla chiesa di Porto dei terreni nella pieve di S. Lorenzo in Vado Rondino. L'atto è rogato da Ugo tabellone « in cimiterio sancte marie in porto » e reca in calce il *signum manus* del donatore. Tra i testi, che appongono la loro firma, vi è « Ugo de Mainfredo » e un « Gerardus clericus ». Nella nota dorsale è ricordato « domino Petro clericus ipsius ecclesie ». Il secondo documento è ancora più interessante al fine nostro: è del 30 luglio ed è il testamento di Pietro de Bonodie. Con esso Pietro nomina suo fidecommissario « Petrum clericum ecclesie sante Marie importo ». Da questo testamento appare chiaro che Pietro de Bonodie è uomo ricco: lascia difatti molti legati a chiese, monasteri e persone. Ricorda una donazione già fatta alla chiesa di Porto di beni « in lacu ficoclese », nella città di Ravenna ed « in loco qui dicitur Zano ». A Pietro chierico ed ai suoi successori nella chiesa portuense vengono assegnati altri diritti e, notevole per il caso nostro, il provento di una vendita da lui fatta a due fratelli, Pietro ed Alberto quondam Petri de Andrea, « de mansionibus meis et terrato in quibus abito ». Appaiono i nomi di servi « teulia fidelis mea » e

(27) G. ZATTONI, *Le Memorie Portuensi* cit., 31 e 33.

(28) Vedi pergamene n. 1694-F; 908-D (FANTUZZI, *Monumenti* cit., II, 100 n. 49), 1295-F. Ind.; 1677-F.; 2143-H; 180-A; 173-A, tutte dell'Archivio di Stato di Ravenna, fondo S. Maria in Porto.

« iohannes fidelis meus » e l'atto è rogato sempre dal tabellone Ugo. Seguono il « signum manus » del donatore e le firme dei testi: « Ugo presbiter, Andreas clericus, Ugo de Mainfredo » (29).

La conclusione dunque è molto chiara: almeno questi due, Ugo de Mainfredo e Pietro de Bonodie, non sono degli ecclesiastici. Pietro anzi, che non sa scrivere, è uomo ricco ed abita in casa propria, non a Porto. E come non lo furono loro, non lo dovettero essere nemmeno gli altri due: Giovanni de Tacco e Bonofilio: la presunzione sta in favore di quest'asserto. Quindi i primi ricordati nei documenti portuensi non appartenevano alla comunità, che già nel medesimo anno 1106, in cui il Bonodie fa testamento, troviamo al servizio della chiesa (30). Ce lo attestano due carte in data 25 agosto dello stesso anno (una è la *peticio*), con cui Grimaldo, arciprete della S. Chiesa di Ravenna ed abate dei Ss. Cosma e Damiano, concede alla chiesa di Porto 18 tornature di terreno « quas Petrus de Bonodie dedit iam dicte ecclesie, positas plebe S. Cassiani in Decimo in fundo qui vocatur Zano et in Cotignola ». Qui le espressioni sono ben chiare. Nella *peticio* si legge: « tibi Petro preposito ecclesie sancte Marie in porto... petitori pro te et pro ceteris clericis qui in ipsa ecclesia divina officia assidue peragunt ». Nell'altra: « concedo tibi petro petitori pro te et pro ceteris clericis qui in predicta ecclesia... et pro tuis successoribus et pro ipsa ecclesia S. Marie ». E nella nota dorsale: « tibi petro preposito ecclesie sancte marie in portu... in ipsa ecclesia divina officia assidue... et pro tuis successoribus » (31).

Vi è invece un'altra pergamena del 1103 (32), di cui si è fatto un uso assai limitato, ma che pure ha grande importanza. E' riferendosi ad essa, che lo ZATTONI scrisse: « Solamente sulla fine del 1103, apparisce tra i custodi di S. Maria in Porto il nome di Pietro di Onesto e vi ottiene, data la stretta parentela con Onesto di Pietro, il titolo di priore, ossia rettore della chiesa » (33). Io non

(29) Pergamena 1203-E dell'Archivio di Stato ravennate (FANTUZZI, *Monumenti* cit., II, 260 n. 4 in riassunto); per la donazione del 22 maggio 1106 vedi pergamena del medesimo Archivio 1695-F (FANTUZZI, II, 260 n. 3 in riassunto).

(30) Chi sono allora questi quattro personaggi? dei mecenati? dei prestanome nel periodo in cui la comunità ancora non ha veste giuridica?

(31) Pergamene inedite n. 970-F. Ind. e 1694-F sempre dell'Archivio di Stato rav.

(32) Perg. n. 1081-G ivi (FANTUZZI, *Monumenti* cit., II, 260 n. 2 in riassunto).

(33) G. ZATTONI, *Le Memorie Portuensi* cit., 31.

so come si sia potuto asserire ciò: certo non dalla lettura del documento, dove non appare affatto la dizione « Pietro di Onesto », come non vi è traccia di Onesto di Pietro e nemmeno del titolo di priore o rettore. La carta è molto sciupata e le prime righe, le più importanti, sono quasi illeggibili; « quasi », perchè con fatica e tempo e pazienza si può riuscire a decifrarle. E' una donazione fatta da certo Grimaldo alla chiesa di Porto di « salinam unam integram cum litis et morario suo atque cum omnibus sibi (al donatore) pertinentibus posita in Padule ficloclense in padule majore... ». Essa comincia: « In nomine domini anno ab incarnatione domini millesimo centesimo tercio imperante henrico filio quondam henrici imperatoris anno vigesimo die vigesimo mensis septembris indicione undecima ravenne. Quod venerabilibus locis tribuitur causa perpetue salutis tantum celesti magestati donari videtur... ego quidem in dei nomine Grimaldus cum consensu (spazio bianco lasciato al posto del nome) congrugis mee per huius paginam mee vocis [conces]sionis donacionis atque tradicionis presenti die dans dono do tibi presenti in Christi nomine petro venerabili clerico acceptori pro te et petro clerico sancte marie in porto suisque successoribus facientibus divinum officium in predicta ecclesia in perpetuum » ecc. Nella nota dorsale si ha: « ... ego Grimaldus cum consensu line congrugis mee tibi petro acceptori pro te et pro petro magistro tuo et clericus atque serviens sancte marie in portu suisque successoribus qui servant in predicta ecclesia devino officio in perpetuum » ecc. (34). Anche quest'atto è di Ugo tabellone.

Dunque nel settembre del 1103 a Porto vi son due chierici a servizio della chiesa, tutti e due di nome Pietro, e nessuno dei due può identificarsi col Pietro de Bonodie dei precedenti documenti. Uno di essi è *magistro* ed è quello che sembra rappresentare legalmente la chiesa e che è destinato ad avere dei successori. E questo Pietro, maestro e chierico, non può esser diverso da quello, che nel 1106 è chiamato « preposito », come abbiamo veduto, al quale i documenti successivi danno anche i titoli di priore, chierico e rettore di S. Maria in Porto, canonico e priore, ecc., e che, come capo della famiglia religiosa, agisce o riceve donazioni (35).

(34) Pergamena n. 1981-G cit.

(35) Archivio di Stato di Ravenna, fondo S. Maria in Porto: perg. 137-A del 27 marzo 1108: « Petro rectori ecclesie S. M. in Porto » (FANTUZZI, *Monumenti* cit., II, 98 n. 48); perg. 1295-F. Ind. del 30 maggio 1108: « Petro rectori S. M. in P. »;

Qui si affaccia un'altra questione. Chi è questo « Petrus clericus », che sin dal terzo documento del 1103 ha una posizione di preminenza nella comunità che serve la chiesa? Egli non può essere il fondatore di questa, se, come abbiamo cercato di provare, la sua origine va ricercata molti anni prima del 1100. Attualmente egli è conosciuto sotto il nome di Pietro degli Onesti, detto il Peccatore, e costantemente da tutti, dantisti e storici, vecchi e recenti, è detto appartenere alla nobile famiglia ravennate, da cui era uscito S. Romualdo. Val la pena notare subito, che mai il suo nome nei documenti a lui contemporanei è accompagnato dalla qualifica « de Honestis » o « de Aunesto ». E' vero che nemmeno gli altri chierici o monaci vengono mai indicati col nome paterno o di famiglia, ma è pur vero che se fosse appartenuto a questa famiglia, sarebbe stato facile notarlo, specie nell'atto di concessione d'enfiteusi, che l'Abate di S. Giovanni Evangelista di Ravenna fa, nel 1108, a lui rettore di Porto (36): si tratta di beni già in possesso di Onesto del fu Pietro di Onesto. Ma un altro argomento contro l'appartenenza di Pietro chierico alla famiglia degli Onesti, lo abbiamo in un documento del 1109. E' la *peticio*, con cui egli chiede al medesimo Onesto « quondam Petri de Aunesto », la concessione di terreni in Porto. Se fosse stato un suo consanguineo sarebbe stato logico notarlo nella domanda, dove invece non se ne parla (37).

perg. 951-F. Ind. del 21 marzo 1110: « Petrus clericus prepositus et rector S. M. in P. »;

perg. 1469-E del 4 marzo 1114: « Petro priori et rectori S. M. in P. » (FANTUZZI, II, 258 n. 1, in riassunto errato);

perg. 2047-G del 17 febbraio 1115: « D. Gualterio canonico S. M. in P. acceptori pro D. Petro priore eiusdem canonice »;

perg. 1127-F. Ind. del 13 ottobre 1117: « Gualfredo converso S. M. in P. acceptori nomine et vice D. Petri prioris »;

perg. 1931-G del 2 agosto 1118: « D. Petro rectori S. M. in P. » (FANTUZZI, II, 261 n. 10 in riassunto);

perg. 772-F. Ind. del 10 settembre 1118: « D. Petro priori S. M. in P. ». E' l'ultimo documento che ricorda Pietro.

Archivio Capitolare di Ravenna:

perg. 2194-H del 4 febbraio 1109: « Petri clerici et rectoris S. M. in P. » (busta 1, n. 37);

perg. 1369-E dell'8 ottobre 1117: « Petrus canonicus et prior S. M. in P. » (busta 1, n. 66).

(36) Perg. n. 908-D (FANTUZZI, *Monumenti* cit., II, 100 n. 49) dell'Arch. di St.

(37) Perg. n. 1697-F dell'Archivio Capitolare di Rav. (FANTUZZI, *Monumenti* cit., II, 104 n. 51) del giorno 26 gennaio.

Questa appartenenza agli Onesti non è menzionata nell'epitafio posto sulla sua tomba (38); la ignorano le « Memorie », che pure del suo immediato successore ci danno il cognome o presunto tale: Johannes de Cabono; come ci danno il cognome di un altro priore: Petrus de Turri; e altri due specificano col nome della patria: Ranucius de Galiata e Bartholomeus Bagnacabalensis (39). Per esse egli è solamente « Petrus pater noster », eppure il redattore o i redattori mostrano chiaro di tenere molto a tutto quanto può nobilitare la canonica di Porto.

Sino a tutto il secolo XV il cognome Onesti per il Fondatore di Porto è ignorato. Solo agli inizi del seguente ne abbiamo per la prima volta la testimonianza documentaria. Gian Filippo di Novara difatti, per primo, scrive: « Venerandum monasterium portuense divae Virgini Mariae dicatum in littore maris Adriatici extra Ravennam fundavit Reverendissimus Petrus Damianus de Honestis, dictae civitatis nobilis patritius ex prosapia de Honestis, anno Domini millesimo centesimo » (40). Dopo di lui il nostro Rossi lo dice: « nobili Honestorum ravennati familia genitus » (41). Nel 1601 il Ciaconio ha: « Petrus Honestus Damiani filius » (42). Dove questi abbian presa la notizia, come essa sia nata, non sappiamo; ad ogni modo, dopo di loro Pietro diviene per tutti un Onesti. Ma è strano che solo nel sec. XVI ci si accorga di questa appartenenza, mentre prima non ne fanno vanto mai i canonici di Porto, nemmeno nei momenti di decadenza, in cui si cerca di risollevarne le sorti della canonica coi ricordi gloriosi del passato!

C'è però da notare, che la cosa non rimane pacificamente acquisita, e sessant'anni dopo che Pietro chierico era stato nobilitato dal Novariense, il dubbio persiste e ci si avvede che questa appartenenza alla illustre famiglia non ha basi sicure. E' un canonico

(38) L'epitafio « Hic situs est Petrus peccans cognomine dictus » è giunto a noi nella reincisione del 1721 eseguita in occasione della ricognizione Crispi e salvatasi dalla rovina, ma è sicuramente anteriore come testo. Non è qui il caso di fermarsi sulla questione della data della sua composizione. Attualmente, come lo vediamo, è una vecchia, piccola mensa, che poggiava già su una colonna, la quale ha lasciato la sua traccia nella parte rovescia.

(39) P. S(ULFRINI), *Storia della Madonna Greca* cit., 173, 182, 183, 184.

(40) IOANNES PHILIPPUS NOVARIENSIS, *Cronica canonici ordinis*, Cremona 1535, libro III, c. 38. L'opera fu terminata nel 1529.

(41) H. RUBEI, *Historiarum Ravennatum*, Venetiis 1589, 320.

(42) A. CIACONIUS, *Vitae et res gestae Summorum Pontificum*, Romae 1601, I. 309.

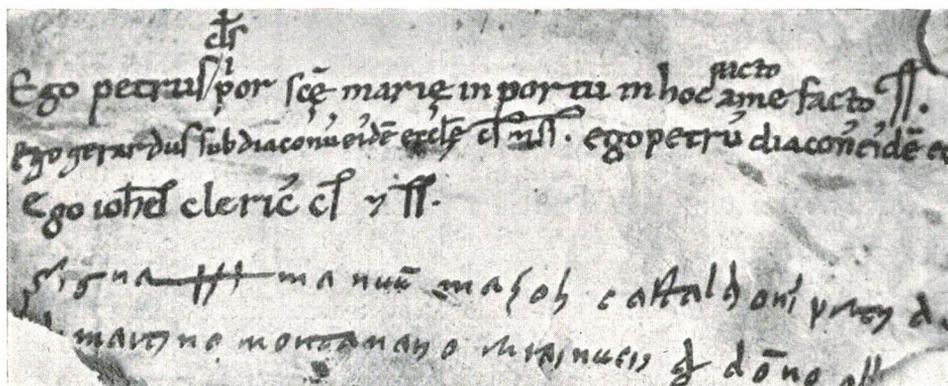


Fig. 2 — Le sottoscrizioni autografe di Pietro chierico e priore di Porto e dei suoi confratelli nella pergamena n. 1044-F. Ind. dell'Archivio di Stato di Ravenna. (Fot. Trapani, Ravenna).

regolare di S. Salvatore di Bologna che lo dice, nel 1601: Gian Battista Segni. Egli infatti mette in dubbio che il Fondatore dei Portuensi sia un Onesti: « quod non improbo, sed compertum non habeo » (43). Ed ancora alla fine del sec. XVIII il Fantuzzi non sembra persuaso, se parlando di lui usa l'espressione molto prudente: « Si Petrus Portuensis ad Honestios pertinet, aequè ad Honestios pertinent ejus acta » (44).

Ecco quindi un altro mito caro ai nostri vecchi ravennati, che cade. Pietro è soltanto un umile canonico, se si vuole, il padre dei canonici di Porto, ma nulla più. E di lui non si sa nemmeno, se abbia mai raggiunto il sacerdozio. Anzi l'unico documento, che possediamo con la firma di lui (fig. 2), anche per questo è negativo. E' una concessione ch'egli fa, col consenso degli altri chierici della comunità portuense, a certo Ungano (45). In calce: « Ego Petrus clericus prior sancte Marie in portu in hoc pacto a me facto subscripsi ». Seguono le firme di altri: « Ego Gerardus subdiaconus eiusdem ecclesie consensit et subscripsi; Ego Petrus diaconus eiusdem ecclesie consensit et subscripsi; Ego Johannes clericus consensit et subscripsi ». Come si vede, chi è entrato negli ordini sacri lo specifica chiaramente, pur firmando dopo il priore della comunità, cui appartiene. Nè s'invochi l'umiltà di Pietro, che in un atto pubblico non ha a che vedere! Il documento è del 18 aprile

(43) J. B. SIGNIUS, *De ordine ac statu canonico*, Bononiae 1601, lib. 1, cap. 4, 31 seg.

(44) M. FANTUZZI, *De Gente Honestia*, Caesena 1786, 33 n. 45.

(45) Perg. n. 1044-F. Ind. dell'Archivio di Stato rav., inedita; di essa fa cenno solo il WIDLOECHER, op. cit., 56, nota 1.

1114, quindi noi possiamo dire che sino ad allora egli non aveva ricevuto il sacerdozio, anzi nemmeno il primo degli ordini maggiori o sacri.

Forse quando i portuensi, nel pieno apogeo della loro comunità, vollero contrapporre gloria a gloria (fors'anche ingannati da quell'« Aunestus quondam Petri de Aunesto » che appare nei documenti del 1103, del 1108 e del 1109) (46), pensarono di nobilitare le loro umili origini, facendo uscire il loro Riformatore dalla medesima famiglia, da cui era nato il monaco di Classe, il santo Riformatore di Camaldoli. Sarebbe certo molto interessante portare più luce su questa figura che è così unita alla storia ravennate; riandare, rifare, come si augurava il Mercati, tutta la storia di Porto. Ma ciò non può essere che il frutto di una indagine lunga e minuziosa.

Intanto le ossa di Lui, tratte dalle macerie della sua basilica, riposano ancora nel magnifico sarcofago di greco, rimasto illeso tra tanta rovina. Sono entro la cassetta settecentesca della ricognizione Crispi, che porta la scritta: « Ossa beati Petri Damiani de Honestis dicti peccatoris ». Confusione di nomi e di persone che si perpetua attraverso i secoli!

(46) Difatti S. Pasolini nella sua *Relatione breve e divota della Madonna Greca* già cit., 31, scrive che coll'atto del 1108 l'Abate di S. Giovanni Evangelista diede in enfiteusi a Pietro i terreni già goduti da « Honesto di lui Padre » ed a p. 2 lo dice nato da Onesto degli Onesti.

Devo un ringraziamento cordiale al prof. Augusto Torre, Archivista dell'Archivio di Stato di Ravenna, per la collaborazione e l'aiuto, specie nella lettura dei più antichi documenti portuensi.